

Che cosa cercate? Chi cercate? - Gli incontri nel Vangelo di Giovanni

L'INCONTRO CON NICODEMO, DAI SEGNI ALLA CROCE

Gv 3,1-21. 7,45-53. 19,38-42

Leggi Giovanni 3,1-21 - Giovanni 7,45-53 - Giovanni 19,38-42

Introduzione: Selmi Ruffino

Ringraziamo fra Luca che è riuscito ad essere presente oggi, nonostante i suoi impegni (viene da Torino dove ha predicato in un corso di esercizi spirituali).

Da lunedì troverete sul sito delle Acli -Varese (sotto la voce "vita cristiana") anche la sbobinatura della prima relazione del nuovo ciclo dal titolo: "Dove dimori? I primi discepoli - Giovanni cap 1", oltre a quelle degli anni precedenti.

Sabato 11 marzo abbiamo iniziato il percorso " **Che cosa cercate? Chi cercate? Gli incontri di Gesù nel Vangelo di Giovanni**". Dai commenti ascoltati dopo la prima lectio è emerso che, per molti di noi, il testo del primo capitolo del quarto Vangelo è stata una "sorpresa". Pensavamo di conoscerlo bene - anche perché più volte la liturgia ce lo propone – ma, solo dopo aver ascoltato le riflessioni proposte da fra Luca, lo abbiamo compreso maggiormente. In particolare siamo stati guidati a focalizzare la nostra attenzione sulla ricchezza e sul significato degli incontri che si susseguono via via, in una scansione temporale di quattro giorni:

prima Giovanni Battista dialoga con alcuni sacerdoti e farisei mandati dai giudei di Gerusalemme per chiedergli chi fosse e perché battezzasse (primo giorno); poi il Battista incontra Gesù, lo presenta, ma non dialoga con lui (secondo giorno); il giorno dopo, sempre il Battista testimonia chi sia Gesù a due suoi discepoli, che decidono di seguirlo (terzo giorno) e con loro inizia la sequela di Cristo.

Da quell'incontro in poi, Giovanni Evangelista riporta anche i dialoghi di Gesù: all'inizio con quei due (uno è Andrea e l'altro è anonimo) che scelgono di diventare suoi discepoli; in seguito Andrea contatterà il fratello Simone e lo condurrà da Gesù, che non solo lo identifica, ma gli attribuisce anche il nome di Cefa (Pietro); infine, il quarto giorno, Gesù incontra e invita a seguirlo Filippo, che fa altrettanto con Natanaèle.

Questi primi racconti mettono in evidenza un aspetto delle dinamiche relazionali di Gesù: **Gesù incontra e fa incontrare.**

Proseguiamo, con l'aiuto di fra Luca, a "scoprire" altri aspetti di Gesù nel suo relazionarsi con le persone incontrate. Oggi conosciamo meglio il suo incontro con Nicodemo.

Ringraziandolo ancora, do la parola a fra Luca.

GUIDA LA LECTIO FRA LUCA FALICA, PRIORE DELLA COMUNITÀ MONASTICA Ss TRINITÀ – DUMENZA.

(Si riporta la relazione inviataci da Fra Luca e le sue risposte agli interventi)

Dalle tenebre alla luce

Ci soffermiamo questa sera su una figura della fede tipicamente giovannea: Nicodemo è infatti un personaggio che incontriamo soltanto nel Quarto Vangelo, dove è presente con una certa insistenza, poiché ci sono tre passi nel quale egli compare. I tre passi sono quelli che avete riportati nel foglio:

all'inizio del vangelo, al capitolo terzo, dove si racconta del suo incontro notturno con Gesù;

verso il centro del vangelo, al capitolo settimo, quando uno scontro sull'identità di Gesù lo oppone agli altri membri del Sinedrio;

alla fine del vangelo, al capitolo 19, nella scena che conclude il racconto della passione, quando con Giuseppe di Arimatea si preoccupa di dare una degna sepoltura al corpo ormai privo di vita del Crocifisso.

L'evangelista Giovanni è particolarmente attento al tema della fede. Quando al capitolo 20 conclude il suo Vangelo, in quella che siamo soliti definire la prima conclusione, precedente alla successiva aggiunta del capitolo 21, egli scrive:

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Scopo ultimo del racconto di Giovanni è suscitare la fede, una fede capace di introdurci nella vita piena, quella che Giovanni definisce vita eterna, che nella sua prospettiva teologica non è soltanto la vita che ci attende oltre la morte, ma una qualità diversa di vita, che possiamo sin d'ora gustare nel nome del Signore, cioè in comunione con la sua persona. È a questa vita che occorre rinascere, come Gesù annuncia proprio a Nicodemo, e la fede è un cammino di rinascita, che appare lento, graduale, progressivo. Deve passare attraverso tappe diverse, e Giovanni è attento a disegnare l'itinerario di questo cammino. Le figure della fede che traccia nel suo Vangelo infatti non sono mai figure statiche, ma dinamiche, presentano sempre un cammino, una ricerca, una maturazione attraverso passaggi successivi. Questo è tanto più vero per Nicodemo, di cui possiamo riconoscere questa progressiva maturazione nella fede non all'interno di un'unica pagina, come accade per altri personaggi (come la Samaritana, o il cieco nato, tanto per fare qualche esempio), ma all'interno dell'intero vangelo, facendo appunto attenzione a come Nicodemo venga caratterizzato all'inizio, al centro, alla fine, nei tre brani che ho prima evocato. Questo ci costringe a una lettura forse un po' faticosa, ma necessaria e spero feconda, che ci porta a fare attenzione a tutti e tre i testi. Non potremo quindi fare una *lectio* puntuale e dettagliata di ogni brano; cerchiamo piuttosto di fare attenzione all'arco complessivo, perché – ripeto – di Nicodemo è

importante osservare proprio il cammino di fede che egli vive nel vangelo secondo Giovanni. Come infatti osserva giustamente un esegeta belga, Jean-Marie Auwers, Nicodemo

è il paradigma del credente la cui fede esce progressivamente dalle ombre dell'ambiguità per diventare adulta e manifestarsi pubblicamente. Più che per gli altri personaggi del vangelo spirituale, la fede è per Nicodemo un cammino¹.

Alla fine del dialogo che caratterizza il primo incontro di Nicodemo con Gesù, quest'ultimo gli dice:

chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Di Nicodemo dobbiamo osservare proprio questo cammino dalle tenebre alla luce, che diventa anche per noi un cammino necessario. Dobbiamo guardare a Nicodemo come a un modello per il nostro stesso passare dalle tenebre alla luce. Il tema della luce, nel Quarto Vangelo, è fondamentale. Ce lo ricordano anche alcune battute del Prologo:

«In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre e le
tenebre non l'hanno vinta.

«Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
«Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto (vv. 4-5.9-10)

Per Giovanni la luce splende nelle nostre tenebre, le nostre tenebre non riescono a vincerla, anche quando non sanno riconoscerla; sarà la luce progressivamente a rischiararle. Chiediamo allora alla lettura che questa sera insieme facciamo dei testi relativi a Nicodemo di consentire anche a noi questo passaggio, che è una vera e propria rinascita, dalle tenebre alla luce.

La premessa è stata lunga, ma credo necessaria, per aiutarci a inquadrare la figura di Nicodemo all'interno del Quarto Vangelo e anche per precisare con quale criterio di lettura cerchiamo di accostare questi testi, che peraltro sono ricchissimi e in qualche modo inesauribili. Senza pretendere di dire o di capire tutto, cerchiamo di avvicinarli proprio con questo interrogativo nel cuore, che è poi lo stesso interrogativo di Nicodemo: Come può nascere un uomo quando è vecchio? Come può accadere questo? Come posso passare dalle tenebre alla luce?

Un incontro notturno

Iniziamo quindi la nostra lettura, partendo dalla prima scena, per vedere cosa succede in questa famosa notte a Gerusalemme di cui Giovanni ci racconta al capitolo terzo. Nicodemo va da Gesù, ma ci va 'di notte'. L'evangelista insiste nel ricordare che si è trattato di un incontro notturno.

Lo ribadirà anche alla fine del Vangelo, al capitolo diciannovesimo, nell'ultimo episodio in cui compare Nicodemo. Scriverà allora:

Vi andò anche Nicodemo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe (19,39).

Dunque, Giovanni attribuisce grande importanza al fatto che Nicodemo sia andato da Gesù 'di notte'. Qui il linguaggio, oltre che essere narrativo, si colora di sfumature simboliche. Dobbiamo tener presente che il linguaggio simbolico rimane sempre molto aperto, non circoscrive un unico significato, ma può alludere a significati molteplici. Possiamo ad esempio ricordare che nella tradizione rabbinica sono proprio le ore notturne quelle dedicate allo studio della Torah. Nicodemo, come Gesù stesso riconosce, è un maestro in Israele, un rabbi, quindi uno studioso delle Scritture. Possiamo immaginare perciò che anche lui dedicasse le ore della notte allo studio della Legge di Mosè, all'ascolto della parola di Dio. Allora, questo suo andare da Gesù di notte assume questa valenza positiva: Nicodemo, abituato a porsi in ascolto delle Scritture di notte, ora sempre di notte va ad ascoltare Gesù, riconoscendo in lui un maestro autorevole nell'interpretazione della parola di Dio.

Accanto a questa valenza positiva, possiamo però riconoscere in questa notte di Nicodemo anche dei colori più cupi, meno luminosi. Probabilmente questa notte per Nicodemo è anche segno di una fede ancora 'notturna', timorosa o incapace per il momento di venire in piena luce; una fede che preferisce rimanere cioè nascosta e protetta dalle ombre della notte. Anche in questo caso ci viene in aiuto l'ultima scena, quella della sepoltura. Al capitolo 19 Giovanni scrive infatti che Nicodemo va verso la croce di Gesù, al fine di dargli una sepoltura onorevole, insieme a Giuseppe di Arimatea (personaggio che conosciamo bene dalla tradizione sinottica), del quale scrive che «era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei» (19,38). In quel contesto, associando Nicodemo a questo discepolo di nascosto qual è Giuseppe di Arimatea, sembra che Giovanni voglia dirci che Nicodemo stesso è in una situazione simile, anche lui discepolo di Gesù, ma nel nascondimento. Giovanni allude al capitolo 12 a questi discepoli timorosi, che preferiscono rimanere nell'ombra anziché uscire in piena luce, in un paio di versetti che val la pena richiamare alla nostra memoria:

...anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio (vv. 42-43)

Dunque, sembrerebbe che la notte nella quale Nicodemo va da Gesù nel suo primo incontro alluda anche a questa situazione di nascondimento. Non dimentichiamo che per Giovanni la fede è un passaggio dalle tenebre alla luce. Nicodemo, nel suo cammino spirituale, è proprio un personaggio attraverso il quale l'evangelista desidera descrivere questo passaggio: Nicodemo giungerà alla luce piena, ma partendo dalle tenebre di questa notte. Tenebre che una piccola luce inizia comunque già a rischiarare, perché, come dicevo prima, rimane il suo atteggiamento positivo, quanto meno di ricerca, in questo suo andare da Gesù per dedicare al dialogo con lui le ore notturne dedicate allo studio delle Scritture. Il primo passo per giungere dalle tenebre alla luce consiste proprio in questa disponibilità, che espone la nostra vita all'incontro con Gesù: saranno poi la sua parola, i suoi gesti, il mistero nascosto nella sua persona, l'attrazione del Padre nello Spirito, a farci poi fare passi successivi, fino a giungere a quella vera e propria rinascita di cui Gesù parla proprio con Nicodemo.

Segni e Parola

Comunque sia, dobbiamo osservare che in questo momento iniziale del suo percorso Nicodemo. una fede essa stessa notturna, umbratile, caratterizzata ancora dalle tenebre dell'incredulità. Potremmo dire meglio che si tratta della fede tipica di chi, come più volte sottolinea Giovanni, in particolare nel racconto del cieco nato al capitolo nono, pretende di vedere e, proprio a motivo di questa pretesa, rimane cieco.

⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane» (9,40-41).

'Noi vediamo', affermano con forza e insipienza i farisei. 'Noi sappiamo', sembra affermare con altrettanta sicurezza Nicodèmo al capitolo terzo.

«Rabbì, *sappiamo* che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (3,2).

Vediamo, sappiamo: ecco la pretesa di chi 'crede' di vedere, invece rimane nella notte della cecità. Commenta don Bruno Maggioni:

Nicodèmo non viene da Gesù con una domanda, ma con una conclusione, sua e di altri: 'sappiamo'. Non è un uomo in ricerca, ha già concluso e già sa. Egli è sicuro, e forse sta proprio in questa sua sicurezza la ragione non ultima della sua incomprendimento².

Per di più Nicodèmo presume di 'sapere' chi è Gesù perché ha visto dei segni: «nessuno può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (v. 2). La sua è in questo momento una fede che si fonda sui segni che vede. Di questo tipo di fede, l'evangelista ha già dato un giudizio negativo subito prima, nei versetti conclusivi del capitolo secondo, che precedono immediatamente il suo incontro con Gesù:

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo (2,23-25).

Gesù non si fida di una fede che si fonda solamente sui segni, o cerca dei segni per trovare sicurezze e conferme. Per il momento tale appare la fede di Nicodèmo, che rimane pertanto nell'oscurità di una incomprendimento. Gesù – è vero – compie numerosi segni. Ne ha già operati a Gerusalemme subito prima del suo dialogo con Nicodèmo. Tuttavia, egli esige una fede che sappia riconoscere e accogliere nel segno operato il rivelarsi di un mistero più grande, che solamente la Parola può interpretare nel suo significato più autentico. Occorre in altri termini vedere il segno ascoltando la Parola. Per questo motivo nel Quarto Vangelo i segni di Gesù sono sempre accompagnati dai suoi discorsi, spesso molto lunghi. È sulla sua Parola, non soltanto sul segno, che la fede deve ancorarsi.

La Samaritana e il funzionario regale

Giovanni ci fa comprendere questa dinamica, o questo rapporto intrinseco e necessario tra segno e Parola, proprio in queste pagine iniziali del suo racconto, nelle quali, alla fede notturna di Nicodèmo, accosta la fede di altri due personaggi, più luminosa e solare. Subito dopo aver parlato con Nicodèmo, al capitolo quarto Gesù incontra la Samaritana, e la incontra proprio verso mezzogiorno, nell'ora in cui il sole raggiunge il suo punto più alto. Siamo in pieno giorno e non più nella notte. E questo sole alto e radioso diviene simbolo della fede luminosa cui giunge questa donna dopo aver parlato con Gesù. Sarà infatti questo l'annuncio che la Samaritana recherà ai suoi concittadini di Sicar:

«Mi ha detto tutto quello che ho fatto» (4,39).

Mi ha detto: questa donna crede nella parola di Gesù, e altrettanto faranno gli abitanti di Sicar, come sempre Giovanni ci racconta:

Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo *udito* e *sappiamo* che questi è veramente il salvatore del mondo» (4,41-42).

Anche i samaritani dicono 'sappiamo' come Nicodèmo, ma loro, a differenza di quest'ultimo, sanno perché hanno udito la Parola, non perché hanno visto dei segni!

Ancora più evidente è la qualità della fede di un terzo personaggio che Gesù incontra, a conclusione di questo stesso capitolo quarto: il funzionario del re. Si tratta con tutta probabilità di un pagano, che sembra corrispondere al centurione romano di cui parla la tradizione sinottica. Suo figlio è malato e da Cafarnao viene a cercare Gesù a Cana, perché venga a guarirlo. Gesù, che come abbiamo visto non si fida di una fede basata sui segni, reagisce negativamente, esclamando:

«Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (4,48).

Tale è la fede di Nicodèmo, come abbiamo avuto modo di vedere, ma non è così la fede di questo pagano. Egli infatti, prima ancora di vedere il segno,

credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino (v. 50).

È proprio credere nella parola, camminare nella fede sul fondamento di quella parola, che consente a questo uomo di constatare poi l'avverarsi del segno della guarigione di suo figlio. Egli crede nella parola, non nel segno. Capovolge il rapporto tra segno e parola rispetto a Nicodèmo: non crede perché ha visto dei segni, ma può vedere il segno perché ha creduto nella Parola di Gesù. Questo è il rapporto tra Parola e Segno nell'evangelo secondo Giovanni, come emergerà ancora più chiaramente alla fine del racconto, in quella beatitudine della fede che Gesù annuncia a Tommaso: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (20,29).

Anche nel caso del funzionario regale, l'evangelista annota con cura che tutto avviene in un'ora precisa: «un'ora dopo mezzogiorno» (v. 52). Siamo dunque ancora in pieno giorno. Anche quella di questo funzionario è una fede solare, che si contrappone alla fede notturna di Nicodèmo. Dalla notte si passa a mezzogiorno e infine a un'ora dopo mezzogiorno. Il cammino della fede sembra seguire il corso del sole, perché è appunto un passaggio dalle tenebre alla luce.

La rigenerazione dalla Parola

Vorrei però tornare ancora sul rapporto, al quale Giovanni dedica sempre molta attenzione in tutto il suo racconto, tra parola e segno. Perché il segno da solo non è sufficiente a fondare e a rendere autentica la fede? Perché ha bisogno di una parola? Perché non basta vedere ma occorre anche ascoltare? Anzitutto perché la parola interpreta il segno e ne rivela il significato più profondo. Se ci limitassimo a vedere i segni senza ascoltare la parola che li interpreta rischieremmo di fraintenderli, di giungere a conclusioni errate. È quando accade ad esempio alle folle che, dopo il segno dei pani, cercano Gesù per farlo re. La loro è una ricerca sbagliata, che sarà appunto corretta dalla parola di Gesù che, nel lungo discorso di Cafarnao, rivelerà come quel segno vada interpretato e compreso. La sua è una parola che purifica la ricerca, al punto che per molti suona come una parola dura, che li porta ad abbandonare Gesù, a non seguirlo più; in pochi rimangono con Gesù, perché hanno compreso che la parola di Gesù è parola di vita eterna, come esclama Pietro nella sua professione di fede: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna?». Anche Pietro ha visto il segno, ma lo interpreta nella luce della parola di Gesù. Non crede nel segno, ma crede nella parola che interpreta il segno. Una parola di vita eterna, che comunica la vita eterna.

Questo è un primo livello nel quale possiamo intuire un nesso tra parola e segno. Rimaniamo però ancora alla superficie, dobbiamo approfondire lo sguardo. Vedere il segno significa ancora fidarsi di se stessi, o pretendere di cercare delle conferme esteriori per la propria fede. L'ascolto della parola di un altro mi costringe invece a uscire da me stesso per porre la mia fiducia in lui e nella sua parola. Anziché di me stesso e di ciò che i miei occhi pretendono di vedere, devo fidarmi della parola di un altro. Questo è un secondo livello da tenere presente. C'è però anche un terzo livello, ancora più profondo, che emerge proprio in questo primo dialogo di Gesù con Nicodemo. Nicodemo vede i segni che Gesù compie e conclude: 'noi sappiamo che tu sei un maestro che viene da Dio'. I segni cioè lo conducono ad affermare una verità sull'identità di Gesù, che tuttavia non lo coinvolge fino in fondo. Non lo trasforma. In questo momento Nicodemo ha come uno sguardo distaccato, che osserva, giudica, cerca di capire chi è Gesù, ma con il rischio di fermarsi a questa conoscenza più oggettiva. Come un osservatore che guarda qualcosa o qualcuno per poi identificarli, definirli, circoscriverli nel proprio sapere. Ma Gesù ricorda a Nicodemo che la fede non è questo, o non è soltanto questo. La fede esige altro: chiede di 'r nascere'.

Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non *nasce* dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (3,3)

Vedere il regno di Dio significa fare esperienza di lui, conoscere la sua azione potente, misericordiosa, liberante, trasformante, operare nella propria vita. Fare questa esperienza di Dio significa rinascere. È molto forte e profondissima questa metafora del rinascere, perché con una sola immagine ci suggerisce aspetti molteplici, tutti egualmente necessari, dell'esperienza di fede, della percezione del mistero di Dio. Ne richiamo qualcuno, senza alcuna pretesa di esaurire il discorso. La nascita anzitutto è qualcosa che riguarda tutta la persona, nella sua unità e nella sua complessità. È la persona nella sua interezza a nascere, non soltanto qualche suo aspetto o qualche sua facoltà. Dunque, l'esperienza di Dio riguarda la persona in questa sua unità e interezza. Non attiene soltanto al suo pensare, o al suo agire, o al suo sentire. È l'intera persona a incontrare e conoscere Dio. In secondo luogo, la nascita è una esperienza gratuita e passiva, o recettiva. Nessuno di noi nasce da solo, né può darsi la vita da solo. Nascere significa ricevere la vita da qualcun altro, significa vivere l'esperienza dell'essere generati. Come scrive un grande interprete di Giovanni, padre Mollat:

Non si entra nel Regno di Dio [vale a dire nell'esperienza di Dio] né per via di conquista, né in forza del genio, anche se religioso. Ci si entra come si entra nella vita: attraverso la grazia dell'amore, come un neonato³.

La nascita, ancora, è un evento misterioso, che non possiamo conoscere nelle sue radici. Noi percepiamo di essere in vita, ma non possiamo risalire sino a conoscere l'esperienza radicale, primordiale, della nostra vita; nessuno di noi custodisce la memoria, o conosce, cosa è accaduto quando è stato generato. Così è anche l'esperienza di Dio: è in noi un'azione misteriosa, che non possiamo dominare, determinare, governare, possedere. Dobbiamo al contrario renderci a essa docili, disponibili. Gesù confermerà questa idea con la piccola parabola del vento:

Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito (v. 8).

L'esperienza di Dio, l'esperienza dello Spirito, è così: puoi riconoscere i segni che si manifestano nella tua vita, ma non puoi dominarli, afferrarli, dirigerli; devi tu lasciarti guidare e dirigere da questa esperienza misteriosa che è in te.

Infine, questa azione misteriosa è feconda di novità. Commenta don Bruno Maggioni:

La metafora della rinascita suggerisce la novità di ciò che avviene. Chi nasce non ha già un passato alle spalle, ma si affaccia alla vita quasi dal nulla. La nascita non è un passaggio dal vecchio al nuovo, ma l'apparizione di una novità. La nascita, infine, dice la radicalità della mutazione: non basta l'introduzione di un correttivo, neppure un rimettersi a nuovo, occorre un cominciare da capo, quasi dal nulla⁴.

Questa trasformazione così radicale alla quale la nostra vita deve aprirsi non nasce da noi, ma è generata in noi dallo Spirito, che possiamo accogliere attraverso l'ascolto della parola di Gesù, che ci trasforma. La fede non può fondarsi solamente sul vedere i segni che Gesù opera, perché il segno mi rivela chi è Gesù, mi fa capire qualcosa del suo mistero, ma poi mi lascia così come sono. Nel segno devo riconoscere la potenza di una parola che come opera efficacemente in quel segno, così ancora più efficacemente trasforma la mia vita, facendomi rinascere. Nicodemo inizialmente si limita a dire 'noi sappiamo', Gesù gli ricorda che non basta sapere, occorre lasciarsi radicalmente trasformare. Ed è la parola a rigenerarci, a consentirci questa rinascita. Anche in questo caso ci viene in aiuto quanto Giovanni scrive nel Prologo al suo Vangelo.

«Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
12A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:

A venire tra i suoi è il Logos, la Parola del Padre, che viene nella carne di Gesù. Potremmo dire che è la parola nel segno della carne di Gesù. Io devo vedere il segno della carne di Gesù, ma per accogliere la Parola, il Logos, che mi dona il potere di diventare figlio di Dio, di rinascere a questa esperienza di Dio, che è una esperienza filiale. La vita da figli di Dio è quella che Giovanni nel suo vangelo definisce vita eterna. E per Giovanni la vita eterna non è soltanto una realtà che ci attende dopo la morte, ci è già possibile gustarla sin da ora, a condizione di vivere sin da ora questa rinascita che Gesù annuncia a Nicodemo.

Nicodemo e il Sinedrio

Questo è il cammino di fede che Gesù propone a Nicodèmo. Un momento intermedio di questa progressione lo incontriamo al capitolo settimo, quando Nicodèmo, cercando di difendere Gesù dalle accuse degli altri membri del Sinedrio che avevano cercato inutilmente di catturarlo, afferma:

«La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?») (v. 51).

Vediamo qui che l'atteggiamento di Nicodèmo inizia a cambiare rispetto al capitolo terzo. Là aveva detto: noi sappiamo chi sei perché vediamo i segni che fai. Qui, al contrario, ammonisce il Sinedrio che bisogna prima ascoltare la parola di Gesù per comprendere ciò che egli fa, e dunque giungere a sapere chi davvero è. Anche le guardie, di fronte alla domanda dei capi dei Giudei e dei farisei – «Perché non lo avete condotto qui?») – replicano: «Mai un uomo ha *parlato* così!)) (v. 46). L'insistenza è sulla parola di Gesù, non sui segni che opera.

C'è peraltro molta ironia da parte di Giovanni nel descrivere quanto accade nel Sinedrio. A questa parola delle guardie, infatti, i farisei ribattono:

«Vi siete lasciati ingannare anche voi? ⁴⁸Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? ⁴⁹Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!)) (vv. 47-49).

Ecco un tipico caso di ironia giovannea. I farisei deridono le guardie, ma la loro ironia ricade su loro stessi, che si rendono ridicoli per almeno due motivi.

- a) *Il primo.* Affermano: ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma in questo momento proprio uno di loro, un membro del Sinedrio, vale a dire Nicodèmo, sta iniziando a credere in Gesù, o quanto meno inizia a interrogarsi in modo diverso su di lui, desidera ascoltare la sua parola per comprendere meglio il suo mistero personale.
- b) *Il secondo.* Sempre i farisei affermano: questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta! Eppure, paradossalmente, sono proprio loro a mostrare di non conoscere la Legge e di non volerla rispettare, visto che pretendono di giudicare Gesù senza averlo prima ascoltato, contravvenendo in questo modo a una chiara prescrizione della *Torà*, come ricorda loro sempre Nicodèmo: «la nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?)).

Dunque, in questa scena intermedia cambia l'atteggiamento di Nicodèmo, per almeno due ragioni. Anzitutto perché è diverso il suo modo di cercare chi è Gesù, spostando l'attenzione dai segni che opera alla Parola che proclama. Bisogna ascoltare ciò che dice per sapere ciò che fa. In secondo luogo, in questo momento Nicodèmo non teme, o quanto meno ha meno remore a contrapporsi al parere diverso degli altri membri del Sinedrio. Inizia a venire allo scoperto. Sta uscendo dalle tenebre della sua notte e del suo nascondimento per venire alla luce della verità.

Di quella verità che, sempre secondo il Quarto Vangelo, ci fa liberi, e ci libera anche dalla schiavitù delle nostre paure.

Ai piedi della Croce

Il cammino di Nicodèmo, tuttavia, non si conclude qui, ma sotto la Croce, quando anch'egli, come Giuseppe d'Arimatea, esce in modo più deciso dal suo nascondimento e dalla sua fede notturna, per venire in piena luce, compiendo l'atto pubblico di chiedere a Pilato il corpo di Gesù per dargli una sepoltura onorevole, sottraendolo in tal modo alla sepoltura infamante, nella fossa comune, cui erano destinati i crocifissi. Più precisamente, al capitolo terzo Gesù gli aveva detto:

chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio (3,21).

Nicodèmo, sotto la croce, mostra di giungere alla verità non facendo a parole una professione di fede, ma compiendo un'opera che è già un'opera della fede: quella appunto di prendere, o meglio di 'accogliere' il corpo di Gesù per deporlo in un sepolcro nuovo. All'inizio del suo cammino era andato da Gesù dicendogli: abbiamo visto i segni e sappiamo che Dio è con te. Ora, ai piedi della Croce, non vede più alcun segno, anzi vede il venir meno di tutti i segni, la loro più radicale smentita. Contempla l'*anti-segno* per eccellenza: la croce. Quel segno che Gesù gli aveva già profetizzato nel suo primo incontro notturno:

Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna (3,14-15).

Ora, contemplando il segno del Figlio dell'uomo innalzato, rimanendo davanti al Crocifisso, sceso nel silenzio della morte, in questo silenzio che è la più eloquente delle sue parole, proprio ora, davanti all'impotenza dell'uomo crocifisso, che è l'impotenza dell'amore che entra nel silenzio perché ha consegnato tutto ciò che poteva consegnare, proprio ora Nicodèmo ascolta, vede e crede. Nella scena della Croce l'evangelista cita la profezia di Zaccaria: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (Gv 19,37). Solo fissando gli occhi su di lui, si vede il Regno, si entra in esso, si rinasce dall'alto, accogliendo nello Spirito il dono della vita eterna. Il cammino di fede di Nicodèmo, in questo suo progressivo passaggio dalle tenebre alla luce, è qualificato proprio da questo movimento: una conversione dello sguardo per fissarlo su colui che è stato trafitto. Questo è il vero segno da contemplare per credere.

Gesù aveva anche annunciato, al capitolo 12 di Giovanni, profetizzando il suo innalzamento sulla croce:

E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (12,32).

Giuseppe di Arimatea e Nicodèmo sono i primi due personaggi del Quarto Vangelo che si lasciano misteriosamente attrarre da Colui che è stato innalzato. Entrambi vengono caratterizzati da questo verbo 'andare' (*elthen* in greco): «Allora egli [Giuseppe] andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo» (19,38-39). Essi vanno, ma perché attratti da questa forza misteriosa e irresistibile su di loro esercitata da colui che – trafitto – è stato elevato da terra. E vanno a prendere il corpo di Gesù. Più esattamente, Giovanni in greco usa il verbo *lambano* (accogliere), che nel suo racconto è un verbo tipico per parlare dell'accoglienza della fede. È ad esempio il verbo usato nel Prologo, in quel versetto così fondamentale nella visione credente di Giovanni che ho già

citato prima: «a quanti lo hanno *accolto* ha dato potere di diventare figli di Dio» (1,12). Più che prendere il corpo di Gesù, Giuseppe e Nicodèmo lo accolgono nella loro vita.

Per comprendere meglio la portata del loro gesto, dobbiamo tener presente che, secondo la *Torà* di Mosè, più precisamente stando alle prescrizioni di *Numeri 9,9-11*, entrare in contatto con un cadavere comportava una impurità rituale che impediva di celebrare Pasqua nella sua data liturgica, il 14 di *Nisan*; la si sarebbe potuta celebrare solamente il mese successivo, dopo essersi purificati. Il vangelo di Giovanni è attento a questo aspetto rituale, che ha già richiamato al capitolo 18, quando i Giudei, avendo portato Gesù da Pilato perché lo processasse, non vogliono entrare nel pretorio «per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua» (18,28). Anche entrare nella casa di un non-circonciso avrebbe comportato un'impurità rituale e l'impossibilità di mangiare la Pasqua, cioè di celebrarla consumando l'agnello pasquale. Secondo la cronologia di Giovanni, diversa da quella dei Sinottici, Gesù viene crocifisso nello stesso giorno e alla medesima ora in cui nel tempio venivano immolati gli agnelli pasquali, che poi ciascuno avrebbe consumato la sera nella propria famiglia, durante la cena pasquale (che per Giovanni dunque cade il venerdì, e non il giovedì precedente, come negli altri tre racconti della passione).

I Giudei, dunque, quando si recano presso il pretorio di Pilato, sono preoccupati di non contaminarsi, cioè di non contrarre un'impurità rituale; al contrario Giuseppe di Arimatea e Nicodèmo non hanno alcuno scrupolo di entrare in contatto con un cadavere. Ora non importa più loro se quella sera non potranno mangiare l'agnello pasquale. Adesso hanno compreso che la vera Pasqua, il vero agnello pasquale è Gesù, il cui corpo privo di vita devono accogliere nella loro vita. Potremmo dire che in questo momento il gesto di Giuseppe e di Nicodèmo diviene un gesto *eucaristico*. Fanno Pasqua non perché comunicano con un agnello, ma perché comunicano con Gesù, il vero agnello di Dio. Nella fede, accolgono il corpo di Gesù così come anche noi lo accogliamo ogni volta che facciamo memoria della sua Pasqua, spezzando il pane e celebrando l'eucaristia.

Dopo aver compiuto un lungo percorso, che è passato attraverso la notte, ora Nicodèmo, e con lui lo stesso Giuseppe di Arimatea, giungono finalmente alla pienezza luminosa e solare della fede pasquale. Il sole è già tramontato, quando vanno ad accogliere il corpo di Gesù, per deporlo non solo in un sepolcro nuovo, ma dentro la loro stessa vita, che ora diviene nuova perché rigenerata, come una seconda nascita, dall'alto e dallo Spirito. Il sole è già tramontato, ma essi sono nella luce. Già nella luce del mattino di Pasqua!

Dalle tenebre alla luce

Questa è il cammino di fede di Nicodèmo, che diviene esemplare anche per la nostra ricerca, per il nostro desiderio di credere. La sua figura ci ricorda che dobbiamo far silenzio perché anche la nostra vita sia come un sepolcro 'nuovo', e come tale non sia già occupato da altro, ma aperto, libero, disponibile per accogliere il Signore, il dono della sua vita e del suo Spirito, che ci rinnova proprio perché ci fa rinascere dall'alto. Dobbiamo in particolare fare silenzio rispetto alla nostra pretesa di sapere già chi sia Gesù, come accade a Nicodèmo nel suo primo incontro notturno a Gerusalemme. «Noi sappiamo», aveva detto allora, e non aveva tuttavia davvero conosciuto Gesù, prigioniero come era della sua notte, di quelle tenebre tipiche di chi pretende di vedere e proprio per questo motivo rimane cieco. Sotto la Croce, invece, Nicodèmo giunge alla fede perché non sa più nulla, non vede più nulla, e si lascia attrarre non più dai segni potenti di un Messia vittorioso, ma si lascia attrarre *dall'anti-segno* di un uomo crocifisso, sconfitto e impotente nell'apparente fallimento della morte. Il nome Nicodèmo in greco significa 'colui che vince sul popolo', oppure 'il popolo vittorioso'. È un nome che, comunque lo si voglia intendere, evoca vittoria, forza, potenza. Ma Nicodèmo giunge alla vittoria della fede quando riconosce il Signore,

vittorioso sulle tenebre e sulla morte, in quell'uomo innalzato sulla Croce, che però proprio così attira tutti a sé. In un amore che è più forte delle tenebre della morte.

Un'ultima annotazione. nel racconto della sepoltura, al v. 40 l'evangelista scrive che Giuseppe e Nicodèmo «presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli». Usa qui i medesimi verbi (cambia soltanto una preposizione) che ha usato nell'altro giardino, quello dell'arresto, per narrare che «i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù e lo legarono» (18,12). I soldati prendono e legano Gesù per consegnarlo alla morte; questa consegna è però necessaria per rendere possibile un altro e ben diverso 'prendere e legare', quello di Giuseppe e di Nicodèmo. Gesù si lascia consegnare nelle mani dei soldati, per poter essere poi consegnato nelle mani di Giuseppe e di Nicodèmo, nelle mani di ogni discepolo, che nella fede lo deve accogliere e deporre nel terreno buono della propria vita, come il chicco di grano che, se marcisce, non rimane solo, ma produce un frutto abbondante (cfr. Gv 12,24).

Nicodèmo, dunque, oltre che della fede, è anche figura della speranza, in quanto mostra che è sempre possibile il passaggio dall'incredulità alla fede, ricordandoci però anche quale sia la condizione essenziale per vivere questa conversione: uscire dalla propria pretesa di vedere per lasciarsi illuminare da colui che apre i nostri occhi. Insieme a questa una seconda condizione: la fede si fonda sulla parola di Dio che ci consente anche di interpretare e di comprendere i segni. Non si crede nella Parola perché si vedono i segni, ma – al contrario – si possono vedere i segni perché abbiamo ascoltato e creduto nella Parola. E la Parola ci trasforma, ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci fa rinascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito.

Nel suo primo incontro Nicodemo aveva domandato a Gesù:

«Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (3,4).

La risposta a questa domanda mi pare che l'abbiamo proprio ai piedi della Croce, nel gesto che Nicodemo compie. Non si tratta di entrare una seconda volta nel grembo della madre; al contrario, occorre fare della propria vita un grembo accogliente, come il sepolcro nuovo, un grembo per accogliere Gesù, la Parola di Dio nascosta nel segno della carne, perché questa Parola, che è spirito e vita, ci faccia rinascere alla vita dei figli di Dio, alla vita eterna.

Primo intervento: *chi interviene è rimasto colpito dal versetto 19 di Giovanni 3, in cui si dice che* ¹⁹ *la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce,.... Quel versetto gli ricorda in particolare quando Leopardi l'ha usata come epigrafe del suo componimento "La ginestra", citandolo in greco.*

Sì, ma non saprei come commentare per spiegarne il motivo. Mi ricordo solo che il film Rai su Leopardi "Il giovane favoloso" ha come finale ...un dondolio dolce tra i versi de *La ginestra* e lo scrutare della bellezza vesuviana.

Secondo intervento: *chi parla sottolinea di aver notato che c'è un cambiamento in Gesù man mano che incontra le persone. A tale proposito gli viene in mente un particolare del vangelo di Giovanni 11 che riguarda "la resurrezione di Lazzaro" in cui si dice che Gesù si commosse profondamente nel vedere Maria e i giudei presenti che piangevano. E, più avanti, si dice che "Gesù pianse", pure in un contesto in cui Lui stesso aveva annunciato che Lazzaro si era "addormentato" e che Lui l'avrebbe risvegliato. Più avanti però spiegherà ai discepoli che non si riferiva al riposo del sonno, ma alla morte.*

(Lo interrompe fra Luca per ricordare che anche in quella circostanza emerge l'ironia di Giovanni nel raccontare quella vicenda.)

Chi parla prosegue rimarcando che, ironia a parte, sta scritto in quel brano del Vangelo di Giovanni che Gesù piange. Al contrario, gli risulta strano e si domanda come mai in tutti e quattro i Vangeli non si faccia alcun accenno a personaggi che piangevano mentre assistevano alla crocefissione e morte di Cristo. In particolare si riferisce a quelle donne che l'avevano seguito dalla Galilea e che, dopo il suo arresto, rimanendogli fedeli fino alla fine, non erano fuggite via, ma anzi erano rimaste o ai piedi della croce - tra loro c'era anche sua madre insieme al discepolo amato - o nelle vicinanze. Conclude dicendo che tante volte siamo portati a credere che Gesù abbia vissuto una vita con scarse emozioni perché, sapendo ciò che gli sarebbe capitato, era in grado di dominarle. C'è da scoprire invece un suo aspetto pienamente umano. Infatti anche a Lui accadeva ciò che avviene a ciascuno di noi quando incontriamo agli altri: inevitabilmente "cambiamo" noi stessi.

Sì. Certamente, nella vicenda della resurrezione di Lazzaro, quello che più siamo portati a sottolineare è la rivelazione dell'umanità di Gesù.

Quindi Gesù si rivela un uomo pienamente un uomo e, in forza di quella sua pienezza di umanità, si rivela un uomo capace di vivere in pienezza anche quelli che sono i sentimenti umani, tra i quali l'afflizione, il dolore per la perdita di un amico.

Tuttavia, inizialmente, c'è un atteggiamento "strano" di Gesù nei confronti di Lazzaro: quando le sorelle di dell'amico gli mandano a dire che il loro fratello è malato, non si muove più di tanto e si trattiene due giorni nel luogo in cui si trovava. Decide di andarlo a trovare solo dopo che Lazzaro è morto. Solo allora annuncia apertamente ai discepoli che l'amico era morto e che è contento di non essere stato là, perché la sua morte sarebbe diventata l'occasione per compiere un miracolo che avrebbe fortificato loro fede.

Al di là di questo, c'è indubbiamente **la rivelazione di un'umanità piena di Gesù, ricca emotivamente, affettivamente, sentimentalmente.**

Ritengo però che si possa anche dire questo: **in Gesù, figlio dell'uomo e Figlio di Dio, si rivela anche il "sentire" di Dio, c'è comunque un "Dio che piange".**

Noi facciamo un po' fatica a capirlo, perché siamo molto condizionati da un'immagine che rivela un'impassibilità di Dio, che è un concetto più greco che biblico. Ci viene infatti dalla cultura greca, dall'incontro che la fede biblica ha avuto con il mondo ellenistico.

Io credo che il **Dio di cui ci parla la Bibbia** sia un Dio ricco di pathos, non sia un Dio impassibile. Quindi, in qualche modo, è un Dio che **soffre della sofferenza umana**, è davvero un **"Dio della compassione"**.

Gesù ci rivela non solo la propria compassione umana, ma ci rivela anche la compassione di Dio.

Il Dio dell'Alleanza si manifesta nell'Esodo, a Mosé, attraverso il rovetto ardente.

C'è un bel midrash a proposito del rovetto ardente, in cui Dio dice a Mosé: "Vedi, ti parlo circondato da spine, perché condivido la sofferenza del mio popolo".

Per quanto sia chiaramente un linguaggio antropomorfo, però **il Dio della Bibbia non è un Dio impassibile.**

Poi possiamo discutere da un punto più teologico, più filosofico, però i dati che vengono dalla Scrittura sono di una passibilità di Dio, cioè di un Dio che patisce.

Quindi io credo che in Gesù si riveli "qualcosa, oltre l'umanità: il pianto di Gesù non rivela solo il suo volto umano, ma anche qualcosa di più profondo, perché è un Dio che piange per la sofferenza umana.

Terzo intervento: *chi parla non riesce a comprendere come mai Gesù aspetti ad intervenire solo dopo che Lazzaro è morto. Si domanda come mai, se gli era veramente amico e gli voleva bene, abbia permesso che morisse, procurando in tal modo sofferenza e dolore in coloro che, da vivo, lo avevano amato.*

La gloria di Dio non consiste nell'impedire che l'uomo viva tutto ciò che ha a che fare con il mistero della sua libertà: Dio non interviene come un "deus ex machina" (1), come un risolutore, lascia che la vita faccia il suo corso.

Quindi la nostra vita fa anche l'esperienza della morte e, da questo punto di vista, **Dio non** si pone come qualcuno che **cambia gli eventi umani**; ma, dentro gli eventi umani che accadono così come accadono, non mette al riparo gli uomini dalle tragedie della vita, della storia, **ma lì dentro manifesta una salvezza**, non al di fuori, ma lì, dentro. Questo significa che Dio, proprio perché questa salvezza si manifesti lì dentro, **giunge a "patire" la storia**, perché non è solo uno che guarda e non interviene, ma è uno che ne "patisce". La croce dice anche questo: non è che Dio guarda solamente la sofferenza umana e non interviene; **Dio patisce quella sofferenza, la prende tutta su di sé.**

Quindi **rimaniamo con molti interrogativi insoluti**, a cui anch'io non so dare risposte: **non ci sono pagine della Bibbia che diano risposte al problema della sofferenza.**

Neppure il **Libro di Giobbe**, che è quello che affronta in modo più diretto il tema della sofferenza, non dà risposte. Ci **dice le risposte che non sono da dare, come quelle di affermare che :**

- **la sofferenza viene da Dio;**

- **la sofferenza viene da Dio come correzione per i nostri peccati.**

È la teoria dei tre amici di Giobbe che, venuti a trovarlo, cercano di convincerlo che c'è un motivo per la sua sofferenza: se Dio l'ha colpito in modo così grave, lui deve avere una qualche responsabilità, deve avere un qualche peccato; comunque Dio lo "corregge" attraverso la sofferenza, che allora lui deve accettare.

(È una delle categorie più classiche per giustificare la sofferenza umana, attraverso la quale si dice che Dio o ci punisce per i nostri peccati, o, quando va meglio, ci corregge per i nostri errori.)

Alla fine **Dio smentisce gli amici di Giobbe** dicendo che quello non è il vero motivo per la sua sofferenza; **però neanche dà la vera risposta.**

La risposta che ci dà, **attraverso l'esperienza di Gesù è che, quando soffriamo, è come se dicesse a ciascuno di noi: "Io sono con te quando tu soffri. Non solo sono con te, ma assumo su di me la tua sofferenza e muoio della tua stessa sofferenza".**

La Bibbia di più non dice. O meglio, dice poi qualcos'altro che non troviamo nel Libro di Giobbe, perché in esso non si parla ancora della "fede in una resurrezione futura" .

Nel Nuovo Testamento c'è infatti una risposta alla sofferenza umana: la risposta della risurrezione, che è "al di là" della morte.

Tuttavia la risposta che è "al di là" della morte non sta a dire che non c'è una risposta "prima" della morte. C'è anche una risposta "prima" della morte, non è una risposta piena: è **una risposta "prima" della morte** secondo la quale, **a chi soffre, Dio dice: "Io soffro con te".**

Quarto intervento: *chi parla riferisce di aver constatato che la Parola annunciata da Gesù e i suoi segni rivolti al popolo, a Nicodemo, ai farisei... hanno prodotto effetti esattamente opposti: sono stati come una lama che ha diviso anziché unire. Quindi si pone alcune domande:*

- *chi risponde "sì", è perché ha fede, chi risponde "no" è perché non ce l'ha?*

- *Allora, se è vero che la fede è un dono di Dio rivolto a tutti, chi la riceve ha la possibilità di rispondere bene in forza della fede, o male in forza di qualcos'altro? (Questo è un dilemma non da poco, secondo il parere di chi parla.)*

- *Possono essere condannati ad esempio i farisei che non hanno accolto la Parola, oppure anche loro saranno salvati, perché erano veramente incapaci di comprendere e forse perché non hanno ricevuto il dono della fede?*

È chiaro per Giovanni (per il quarto vangelo molto di più che per gli altri vangeli), che Gesù è venuto per radunare tutti i " figli di Dio" che erano dispersi.

Per "figli di Dio" non dobbiamo intendere solamente i credenti, ma anche tutti coloro che vengono da Dio. Quindi, la salvezza, da questo punto di vista, è per tutti gli uomini, in quanto tutti "figli di Dio".

È la profezia che fa proprio Caifa, dopo il "segno di Lazzaro", e che rivela ironia, perché intende dire una cosa e poi dice una cosa vera, senza saperlo (Gv 11, 47-51):

47 Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. 48 Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione».

49 Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla 50 e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera».

51 Questo però non lo disse da se stesso, ma (Gesù) essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione 52 e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Quindi è chiaro che, per Giovanni, l'intenzione di Dio, l'intenzione della Pasqua, è quella di riunire tutti i figli di Dio che erano dispersi, quindi certamente facendo così, gli ebrei si sarebbero salvati anche i farisei, anche giudei, anche coloro che dall'intervento dei Romani hanno messo in croce Gesù.

Al cap.17 di Giovanni, mentre Gesù prega, più volte invoca il Padre perché tutti siano uno:

11 Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, **perché siano una cosa sola**, come noi. ...

20 Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; 21 perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. 22 E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. 23 Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

E anche se è vero che noi cattolici abbiamo attribuito a quella preghiera il valore di una preghiera per l'unità dei cristiani (infatti è un testo molto citato quando si prega per l'unità dei cristiani), ma il significato più profondo è: **si prega per unità**, intendendo l'unità di tutti gli uomini, non solo quella dei credenti o dei cristiani; si prega **perché "tutti siano uno" e perché nessuno vada perduto**.

Nel Vangelo di Giovanni **Gesù insiste molto su questo aspetto**: il Padre ha affidato gli uomini a Lui; Gesù li deve custodire perché nessuno vada perduto.

Lo dice al cap. 6, lo ripete al capitolo 17: **è un'idea martellante "la salvezza per tutti"**.

Gesù ubbidisce al Padre proprio perché fa sì che nessuno vada perduto.

Come ci riesca io non lo so, però devo credere a quella Parola, secondo la quale "nessuno va perduto".

Gesù dà la vita perché "nessuno vada perduto".... ad eccezione - cap 17,12- del figlio del maligno:

12 Quand'ero con loro, io conservavo (custodivo) nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi (conservati); nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse (si compisse) la Scrittura.

Qualche anno fa, quando nella Fractio Panis abbiamo commentato il cap 17 del Vangelo di Giovanni, vi ho detto che, normalmente, si identifica quel "figlio della perdizione" in Giuda.

Di per sé, è possibile un'altra interpretazione: nelle Lettere di Paolo, quando lui parla del "figlio della perdizione", intende chiaramente Satana.

Quindi, anche in questo caso, per "figlio della perdizione" non si intende Giuda, ma il maligno.

Quindi **Gesù salva davvero tutti gli uomini, incluso Giuda**.

Questo è un aspetto che Giovanni dice chiaramente: il fatto che la fede sia un dono, non significa che è un dono che Dio dà ad alcuni e non ad altri.

La fede è un dono, nel senso che **non è il risultato di una conquista degli uomini, è un dono che riceviamo, un dono che è offerto da Dio a tutti**.

Poi **il dono della fede richiede accoglienza**: c'è chi lo accoglie e chi lo rifiuta. Questo dipende dalla risposta della libertà umana, non dal fatto che Dio la offra ad alcuni e non ad altri.

La fede è un dono offerto a tutti, **dono che poi la libertà umana può accogliere o non accogliere**.

Ciò non significa che poi, ad essere salvati, siano solo quelli che accolgono quel dono durante la loro storia. Infatti, **la logica del dono riguarda anche la logica della salvezza**, non solo la logica della fede.

Quindi **c'è una salvezza che comunque è donata a tutti**.

Coloro che vivono la propria fede in forma esplicita non sono tanto coloro che sono già dentro la salvezza, ma **sono coloro che si impegnano a vivere la propria vita, la propria fede, la propria sequela, "imitando" il modo vissuto da Gesù**, cioè **nell'offerta della propria vita perché tutti siano salvati**.

Quindi, *quale tipo di fede ricevono coloro che l'accolgono da Dio?*

Non è una fede "esclusiva": coloro che l'hanno accolta non devono ritenersi salvati, mentre gli altri che non l'hanno accolta non lo sono. La fede è condividere con Gesù il desiderio del Padre che tutti siano salvati. Per ciascuno di noi "credere" non significa credere in Gesù e ciò garantisce la propria salvezza, ma **si è salvati quando si crede in un Gesù che è stato mandato dal Padre perché tutti siano salvati**.

Allora **la propria fede ci fa credere in quel tipo di salvezza "inclusiva", che non è solo per noi credenti, ma che è per tutti**.

Ciascuno di noi credenti è chiamato a vivere la propria fede nella stessa modalità con cui Gesù ha vissuto la propria fede nel Padre e nella stessa modalità con cui Gesù ha vissuto la vita che è quella di dare la propria vita perché tutti siano salvati, oppure, usando il linguaggio di Giovanni, perché "tutti siano adunati", perché "nessuno vada perduto".

Quinto intervento: *a proposito della salvezza per tutti, chi parla fa presente che allora è da considerarsi valida l'affermazione di un teologo, secondo la quale "l'inferno esiste, ma è vuoto".*

Sì. Io credo che la prospettiva sia questa: l'inferno esiste, nel senso che esiste la libertà, quindi dobbiamo poter credere che la libertà può giungere fino all'estremo e radicale rifiuto di Dio, altrimenti non sarebbe vera la libertà degli uomini se non si potesse scegliere di vivere, in quanto creatura, l'esperienza di rifiuto del proprio Creatore.

Dio ci crea davvero liberi, al punto tale da darci la possibilità di poterlo rifiutare. Questo è il massimo della libertà che può essere concessa: non è una libertà limitata, secondo la quale si può arrivare solo fino a un certo punto e non oltre; **è una libertà " piena" per l'uomo**, che può oltrepassare quel confine.

Tuttavia, non possiamo dire che ci sia qualcuno che giunge a quel rifiuto radicale di Dio, possiamo sperare che nessuno ci arrivi, anche se è possibile.

Se possiamo pensare a un inferno è perché possiamo pensare che c'è un amore di Dio che rimane fedele a tutte le sue creature. Ciò che consente di pensare all'inferno non è il giudizio di Dio, ma è l'amore di Dio che rimane fedele anche a colui che lo rinnega. Dio rimane fedele anche a lui.

L'inferno per l'uomo è l'amore di Dio non accolto, rifiutato, non è l'esito di un giudizio: è **vivere la relazione d'amore nella forma del rifiuto, anziché dell'accoglienza. Quell'amore**, però, **rimane**: dal punto di vista di Dio non gli viene tolto, rimane.

E proprio perché rimane, **quando l'uomo lo rifiuta, vive l'inferno.**

Sesto intervento: *chi parla fa presente che, riguardo all'inferno, siamo stati molto condizionati dalla visione di Dante Alighieri.*

Sì, siamo stati condizionate non solo da Alighieri, ma anche da tutta quella teologia che lui ha difeso.

Settimo intervento: *chi prende la parola fa presente che nei Vangeli si parla di qualcuno che si è salvato grazie alla propria fede (infatti, a lui Gesù dice: "Va', la tua fede ti ha salvato"). Qualcun altro invece si è salvato grazie all'aiuto degli altri: ad esempio viene in mente la situazione di Lazzaro che è stato resuscitato, quella del paralitico che è stato portato a Gesù da quattro persone ... Costoro non si sono salvati per merito proprio.*

Certo, questo fa parte del **mistero dell'intercessione**. La Chiesa non c'è per salvare se stessa, ma c'è per salvare il mondo.

Detto meglio: noi siamo **salvati per l'intervento di Gesù Cristo, per la sua preghiera, per la sua vita offerta**. Poi **noi partecipiamo di quella preghiera, di quella vita offerta di Gesù**.

La Chiesa ha quest'aspetto paradossale, che fa sì che sia un po' diversa da tutte le altre religioni tradizionali, dove ciascuna di esse, in fondo, dice che si salva chi sta dentro al proprio credo.

Chiaramente non tutte usano il linguaggio della salvezza, usano altri linguaggi. Comunque tutte le tradizioni religiose tendono a circoscrivere un ambito. Anche la Chiesa circoscrive un ambito, ma non per dire che fuori di essa non c'è salvezza, ma per dire che la **Chiesa è quella comunità di persone che si impegna a vivere la propria vita affinché tutti siano salvati**, non per ridurre la salvezza e circoscriverla in un cerchio. Tuttavia ci vuole qualcuno che creda nella salvezza di tutti e che l'annunci, perché altrimenti l'uomo da solo non ci arriverebbe. Noi siamo generalmente portati a dividere i buoni dai cattivi...

Ottavo intervento: *chi parla si domanda se sia possibile che uno, durante la vita rifiuti Dio ma, dopo la morte, si comporti all'opposto, cambiando atteggiamento verso di Lui. In quel caso ritiene che ciò diventi molto complicato.*

Questo è un altro problema. La Chiesa, la tradizione cattolica, ha condannato coloro che ritengono che sia possibile un cambiamento dopo la morte.

Questo dipende però dal pensare che noi, al di qua della morte, in vita, viviamo l'esperienza del tempo; e dopo non ci sia più tempo. Quindi al di qua della morte, essendoci il tempo, è possibile un cambiamento (il cambiamento infatti è possibile solo nel tempo).

Laddove non c'è il tempo, c'è una definitività: si arriva ad uno stato definitivo che non consente alcun cambiamento.

Non lo so.... Probabilmente c'è un problema: bisogna anche cambiare il modo di concepire l'aldilà. Certamente il tempo così come lo sperimentiamo noi viventi non ci sarà più. Tuttavia non possiamo considerare quella definitività come immobilità, perché allora tanto vale andare al cimitero e rimanerci, se dobbiamo essere immobili...

La vita non è immobilità... Se nell'aldilà c'è la pienezza dell'amore, l'amore non è mai immobilità, è sempre molto movimento. Quindi non sappiamo che qualità di tempo ci sia nell'aldilà, ma comunque c'è, un cambiamento c'è.

Dopo l'incarnazione, la pasqua e l'ascensione di Gesù, il mistero di Dio non è più lo stesso: Gesù incarnato, che ha patito, è morto ed è risorto, poi torna al Padre con il suo corpo. Quindi qualcosa in Dio cambia.

Allora dobbiamo ripensare quell'"impassibilità" di Dio a cui abbiamo sempre creduto, non possiamo pensarla come qualcosa di immobile, di immodificabile.

Il "credente" sa che, dopo la morte, quindi nel momento in cui è *al di là*, in quel momento per lui c'è l'ultima decisione. Anzi, proprio in quel momento c'è la "vera" decisione, perché c'è la "vera" libertà. Siccome la decisione può essere data nella libertà, è chiaro che finché siamo nella storia, la nostra libertà è comunque condizionata da elementi scelti, da altri non scelti, ma capitati: se uno nasce, ad esempio, in un paese cristiano, è più facile per lui aderire a Gesù Cristo rispetto a chi nasce in un paese musulmano; oppure se se uno nasce in una famiglia segnata da molto male, eccetera... molto spesso è portato a fare del male agli altri: chi commette peccati gravi, molto spesso è perché li ha subiti e torna a ripetere modalità di comportamenti conosciuti. Quindi, anche in quei casi c'è una libertà che non si è potuta esprimere veramente come libertà, perché è stata condizionata negativamente.

Nel momento in cui siamo al di là della morte, lì, la libertà è piena, perché non siamo più condizionati. Allora, è in quel momento che il nostro "sì" sarà "sì", il nostro "no" sarà "no".

Decimo intervento: chi interviene pone il problema del fatto che la fede che si deve avere ora verso Dio non sia fondata su delle certezze, ma solo su cose dette e non dette.

Ciò avviene proprio perché la fede chiede affidamento, cioè la fede verso qualcuno si traduce in: "Io mi fido di te. Mi fido di te anche laddove non mi dici tutto".

A volte la pretesa di conoscenza "uccide" la fede: ad esempio, anche tra due persone che si vogliono molto bene, se uno pretende di conoscere tutto dell'altro, poi la relazione muore, perché la relazione ha bisogno di affidamento.

Alla fine, non è vero che tutto viene detto. Ci sono alcune cose che vengono dette e che si fondano su un affidamento, per cui chi si ritiene credente si fida di Gesù Cristo, anche in quello che non capisce di Lui.

Riprende a parlare chi era intervenuto prima: *fa presente di far fatica a credere in un contesto in cui, come gli sembra di aver capito, i segni non vadano bene, pertanto si debba credere solo alla Parola.*

No, non è che i segni non vadano bene: se ci si fida della Parola, anche i segni sono importanti. Non vorrei essere stato frainteso.

Undicesimo intervento: *chi parla fa presente che, ai cristiani, viene chiesta la testimonianza che è un "segno". Non è il segno che testimoniava la divinità di Gesù quando faceva i miracoli, che erano eventi straordinari, ma di fatto a noi cristiani non viene detto di parlare, ma di operare.*

A noi cristiani viene detto di parlare e di fare...

Prosegue chi era intervenuto prima facendo presente che, *tante volte, il fare comincia dall'ascolto, anche se per noi cristiani tante volte è più semplice realizzare la fede nel fare che nel parlare...*

No, è chiaro, sono necessari entrambi gli aspetti, però anche la testimonianza ha bisogno di una parola che annuncia: le persone non devono credere in chi testimonia e opera, ma attraverso di lui, devono credere in Gesù Cristo, che può essere solo annunciato.

Guai se ci fosse una Parola senza testimonianza, però anche una testimonianza senza Parola è rischiosa: c'è il rischio che coloro che l'accolgono si leghino al testimone o alla "sua" chiesa. Il testimone deve "legare" coloro che credono non a se stesso, ma a Gesù Cristo.

*Come si fa a "legare" a Gesù Cristo? **Si lega il credente a Gesù Cristo, mediante la testimonianza di chi lo fa conoscere, testimonianza non solo di ciò che fa, ma anche dell'annuncio della Parola.***

Allora si arriva a credere non nel testimone, ma in Colui nel quale il testimone crede.

Quindi **annuncio e testimonianza concreta vanno insieme.**

Il discorso che ho fatto sui segni non arriva a dire che bisogna buttarli, tant'è vero che Gesù continua ad usarli, però **i segni hanno sempre bisogno di una Parola**, che porta a comprenderli bene.

Gesù non solo parla, ma opera anche dei segni. Quindi l'invito è tenere insieme Parola e segni.

Il problema di Nicodemo, all'inizio, non è quello di credere nei segni, ma di credere solo nei segni, senza ascoltare una Parola.

L'altro problema è forse quello che riguarda l'ordine in cui manifestare la Parola e il segno: **c'è prima la Parola e poi il segno.**

La Parola conduce a comprendere il significato dei segni, quelli che Dio ci dà, non quelli che noi uomini pretendiamo.

Nei Vangeli sinottici, spesso la gente va da Gesù a chiedere segni, per credere ciò che Gesù è. E Gesù risponde: "vi sarà dato solo il segno di Giona", che è ancora una volta il segno della Pasqua:

"e segno non sarà dato, tranne il segno del profeta Giona" (Mt 12:39),

"nessun segno sarà dato, tranne il segno di Giona" (Lu 11:29)

Quindi i segni sono importanti, non da soli però, devono essere accompagnati dalla Parola.